



Elezioni europee 2019

Regno Unito: Un terremoto politico che non risolve la saga della Brexit

Ogni elezione europea fa storia a sé, con trionfi e cadute che spesso si consumano (o recuperano) in pochi anni: il che oltre Manica significa spesso “montagne russe”, in cui risultati estremi faticano poi a riprodursi nelle successive elezioni politiche. Ma per il Regno Unito queste elezioni sono del tutto particolari, per diversi motivi. Innanzitutto, perché non si sarebbero dovute tenere, se Theresa May – dimessasi il giorno dopo il voto europeo – fosse riuscita a portare il Paese fuori dall’UE entro la scadenza prevista del 29 marzo. Inoltre, perché non si sa quanto a lungo i deputati britannici eletti potranno sedere al Parlamento europeo, visto che questo dipenderà – terzo ma fondamentale punto – dalla capacità del nuovo governo di rispettare la scadenza per l’uscita dall’UE, ora prevista per il 31 ottobre.

Poiché il dibattito sulle conseguenze di queste elezioni resta pieno di interrogativi complessi, ci limitiamo qui ad alcuni che non richiedono voli pindarici, e che possiamo riassumere in quattro punti:

1. La Brexit ha dominato la politica britannica: gli elettori sono accorsi alle urne, superando il tradizionale basso tasso di partecipazione, oppure no?
2. Che fine hanno fatto i due maggiori partiti, rispetto al grande ritorno di fiamma delle elezioni politiche del 2017, nelle quali per la prima volta dal 1970 erano tornati entrambi sopra il 40%?
3. Dove hanno perso di più e quale significato assume il nuovo “one-man show” di Nigel Farage, quel Brexit Party trionfatore delle elezioni con oltre il 30%?
4. Quali implicazioni immediate trarre da questo terremoto elettorale per il futuro della Brexit?

Andiamo con ordine. Nel 2014, lo UKIP di Nigel Farage aveva preparato il terreno per il referendum sulla Brexit, spingendo il primo ministro Cameron a farne una promessa elettorale che, vinte le elezioni del 2015, aveva dovuto rispettare. Nelle elezioni europee del 2014, una partecipazione al 36% faceva del Regno Unito – con il Portogallo – il fanalino di coda tra i paesi dell’Europa occidentale. Al referendum sulla Brexit del 2016 aveva invece partecipato oltre il 72% degli elettori. Sebbene la maggioranza fosse risicata (52 a 48), lo UKIP sembrava perdere la sua ragion d’essere. Così Farage usciva di scena, e il partito precipitava al 2% nelle elezioni politiche del 2017.

Anche se gli elettorati di referendum ed elezioni europee non sono del tutto sovrapponibili, il 37% di affluenza di queste elezioni indica che poco più della metà dei cittadini che si era espressa nel referendum si sia sentita coinvolta da un voto che, nelle intenzioni di Farage, doveva finalmente porre rimedio all’incapacità del governo di dare seguito alla volontà popolare di uscire. Indubbiamente il *boom* di Farage, con il crollo dei conservatori e il calo dei laburisti, sono i risultati più eclatanti – riportati nella seguente tabella – ma vanno letti in prospettiva.

Tabella 1: Le elezioni europee del Regno Unito a confronto con precedenti voti

Partito	Europee 2014		Politiche 2017		Europee 2019	
	% Voti	Seggi	% Voti	Seggi	% Voti	Seggi
Con	23,1	19	42,4	317	8,8	4
Lab	24,4	20	40,0	262	13,7	10
LibDem	6,6	1	7,4	12	19,6	16
SNP	2,4	2	3,0	35	3,5	3
UKIP	26,6	24	1,8	0	3,2	0
Green	7,6*	3	1,6	1	12,6*	7
PC	0,7	1	0,5	4	1,0	1
BP	<i>Assente</i>		<i>Assente</i>		30,5	29
CUK	<i>Assente</i>		<i>Assente</i>		3,3	0
Altri	8,6	3**	3,3	19**	3,8	3**
Totale	100,0	73	100,0	650	100,0	73

Le sigle designano i seguenti partiti: Conservative Party (Con), Labour Party (Lab), Liberal Democrats (LibDem), Scottish National Party (SNP), UK Independence Party (UKIP), Green Party of England and Wales/Scottish Green Party (Green), Plaid Cymru (PC), Brexit Party (BP), Change UK (CUK).

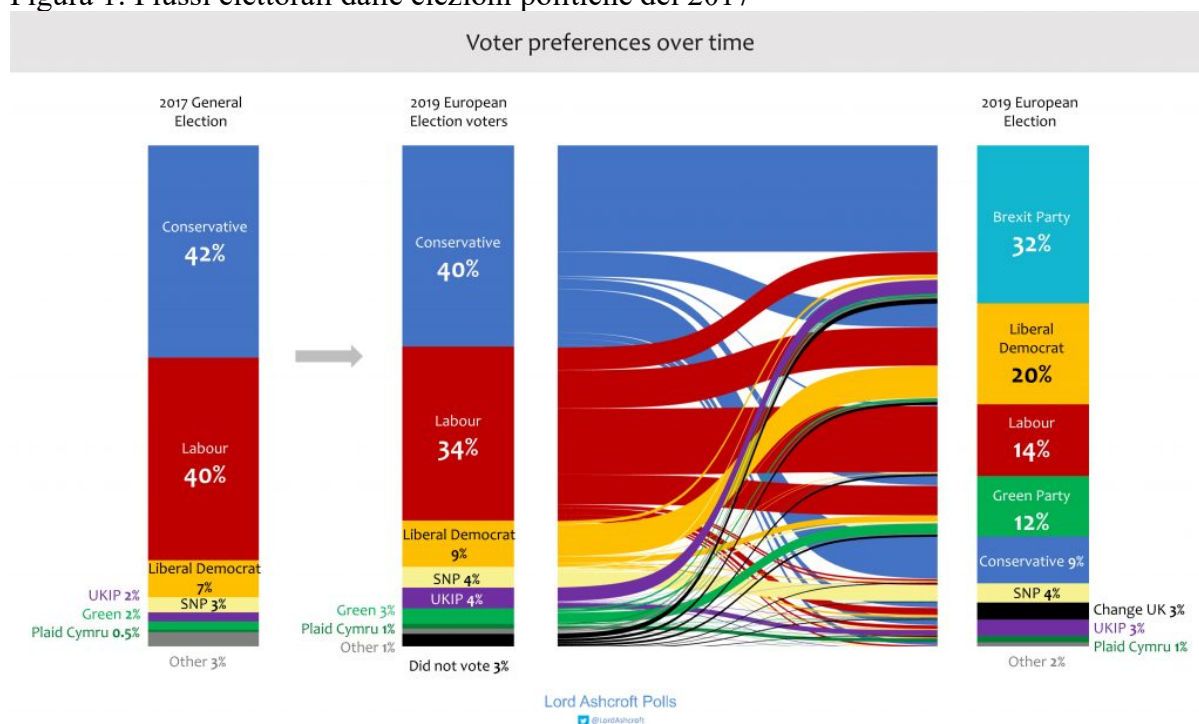
*Somma dei dati dei Verdi di Inghilterra e Galles e dei Verdi scozzesi.

** Seggi assegnati all'Irlanda del Nord, il cui sistema partitico è quasi privo di sovrapposizioni con quello britannico (3 per il Parlamento europeo e 18 per la Camera dei Comuni). Il dato delle elezioni politiche 2017 comprende anche il seggio dello Speaker, John Bercow.

In un contesto così drasticamente mutevole – in cui i due partiti maggiori sono passati da un 48% complessivo nel 2014 al 22% di maggio 2019, passando per un 82% ottenuto nel 2017 ma con formula elettorale maggioritaria – i risultati possono comunque attestare lo stato di salute delle forze politiche. L'analisi dei flussi elettorali, rispetto alle decisioni espresse nelle politiche del 2017 e pure nel referendum del 2016, ha validi spunti da offrire. Del resto, secondo studi recenti, Leave e Remain si sono consolidate fra la popolazione come identità politiche autonome, quanto e più delle tradizionali lealtà di partito. Tuttavia, va ricordato che dati come quelli raccolti e analizzati da Lord Ashcroft – presentati di seguito – si focalizzano su quella sola minoranza di elettori che pochi giorni fa si è presentata a votare.

La figura 1 illustra che solo una minoranza degli elettori conservatori e di quelli laburisti del 2017 ha premiato il proprio partito il 23 maggio – rispettivamente il 21% e il 38% – mentre il 53% dei primi e il 13% dei secondi ha scelto il Brexit Party, il 12% e il 22% i Liberaldemocratici. Da un lato, insomma, gli elettori laburisti e quelli conservatori in “libera uscita” hanno profili molto diversi sulla questione Brexit, che determinano vincoli strategici differenti per i due partiti maggiori ansiosi di riconquistarli. Dall'altro, il sistema partitico è sì polarizzato, ma le tendenze non sono comunque univoche.

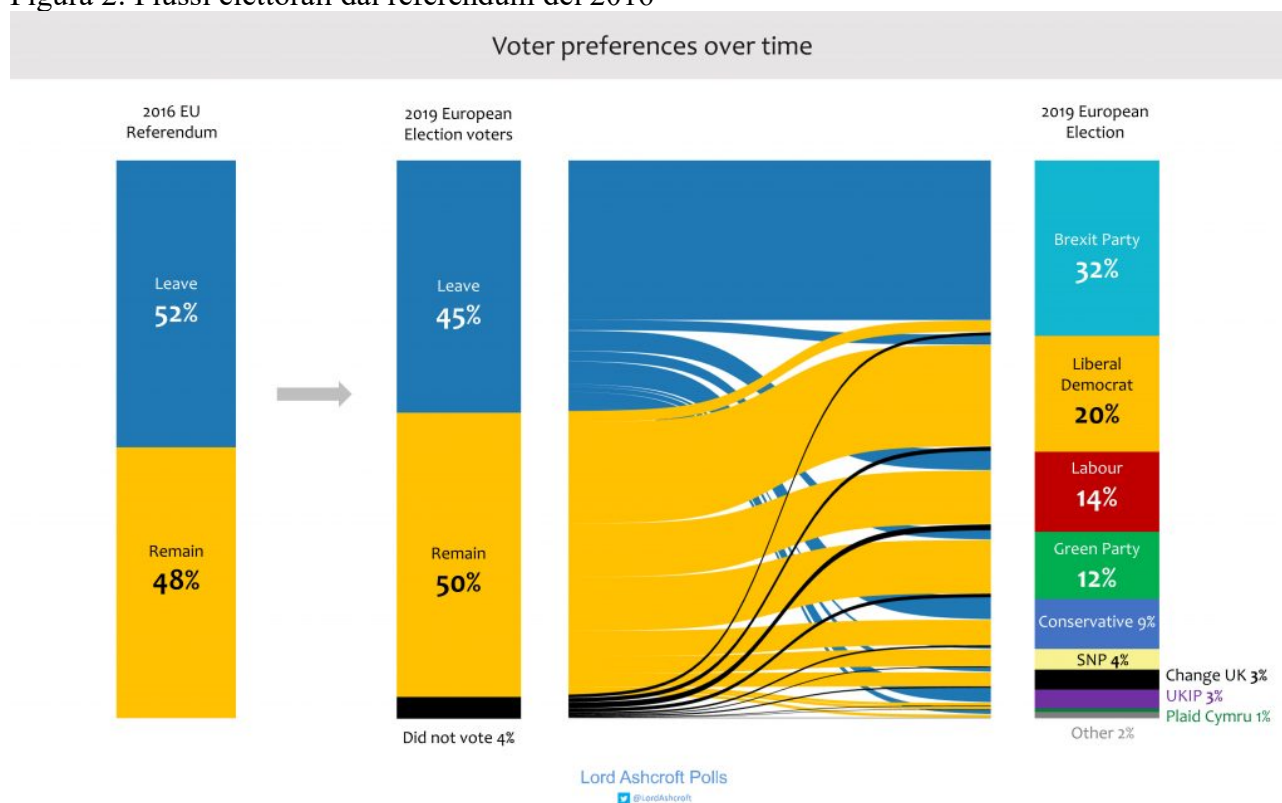
Figura 1: Flussi elettorali dalle elezioni politiche del 2017



Fonte: <https://lordashcroftpolls.com/2019/05/my-euro-election-post-vote-poll-most-tory-switchers-say-they-will-stay-with-their-new-party/>

A conferma di ciò, fra i sostenitori del Leave nel 2016 che hanno votato a maggio 2019, quasi i due terzi (64%) scelgono il Brexit Party e il 9% i conservatori, ma l'8% rimane con il Labour Party. Fra i sostenitori del Remain, invece, la maggioranza relativa premia i Lib Dems (36%), poi i Verdi e i Laburisti (19%), ma vi è comunque un 9% di *Remainers* conservatori che non voltano le spalle al partito nonostante la sua linea pro-Brexit (figura 2).

Figura 2: Flussi elettorali dal referendum del 2016



Fonte: <https://lordashcrofppolls.com/2019/05/my-euro-election-post-vote-poll-most-tory-switchers-say-they-will-stay-with-their-new-party/>

In sostanza, le elezioni mostrano risultati disastrosi per i conservatori – anche se concentrati nella sfida posta dal solo Brexit Party – e una situazione numericamente meno preoccupante, ma con fronti multipli, per il partito laburista. La conseguente costellazione di incentivi e vincoli è comunque condizionata anche dalla geografia del voto, come mostra il caso del partito laburista, portatore di una linea cauta su Brexit – nonostante un elettorato e soprattutto una *membership* in prevalenza europeisti – per non alienare i suoi elettori euroscettici dell’Inghilterra settentrionale.

In ottica territoriale, non solo Farage ripete e addirittura migliora la vittoria riportata dallo UKIP nel 2014, ma il Brexit Party si assicura un consenso superiore al 35% in 7 delle 11 circoscrizioni della Gran Bretagna e superiore al 30% in 9 di esse, con le sole eccezioni di Londra (18%) e della Scozia (15%).

I liberaldemocratici, che primeggiano nella capitale (27%) e si issano al di sopra del 20% nelle tre circoscrizioni meridionali, mantengono un consenso piuttosto uniforme, di poco inferiore al 15% solo in Scozia e Galles. Anche i Verdi, che toccano la doppia cifra in 8 su 9 delle circoscrizioni inglesi, fanno peggio in queste due nazioni. La Scozia è in effetti appannaggio dei nazionalisti dello SNP, che tengono a distanza considerevole i partiti di un fronte unionista alquanto frammentato, mentre Plaid Cymru sopravanza i laburisti in seconda posizione in Galles. Tra i “partiti minori” pro-Remain, il solo sconfitto è il neonato Change UK, fondato da una pattuglia di deputati centristi dei partiti maggiori, che condivide la sorte sperimentata sul fronte opposto dallo UKIP: poco più del 3%, ma nessun seggio.

I laburisti, “favoriti” secondo i sondaggi fino alla nascita del Brexit Party e ancora per larga parte di aprile, indietreggiano invece visibilmente rispetto al 2014. Pur mantenendo almeno la seconda posizione a Londra (24%) e, di stretto margine, nelle circoscrizioni settentrionali dell’Inghilterra e nelle West Midlands, anche in quelle aree perdono consenso e seggi. Lo scenario

non è migliore in storiche roccaforti come il Galles, dove il Labour (15%) subisce la seconda sconfitta in un'elezione nazionale dal 1922 ad oggi, e la Scozia, che non affida al partito di Corbyn né il 10% dei consensi né un singolo rappresentante.

Se Atene piange, comunque, Sparta non ride. Per i conservatori le elezioni europee implicano un tracollo davvero senza precedenti: il partito raggiunge a fatica il 10% soltanto in Scozia, nelle Midlands e nelle due circoscrizioni sud-orientali, eleggendo appena 4 dei 73 europarlamentari britannici.

Tabella 2: Numero di seggi per circoscrizione elettorale (Gran Bretagna)

Circoscrizione	BP	LibDem	Lab	Green	Con	SNP	PC	CUK	Totale
East Midlands	3	1	1	0	0				5
East of England	3	2	0	1	1				7
London	2	3	2	1	0				8
North East	2	0	1	0	0				3
North West	3	2	2	1	0				8
South East	4	3	1	1	1				10
South West	3	2	0	1	0				6
West Midlands	3	1	1	1	1				7
Yorkshire and the Humber	3	1	1	1	0				6
Scotland	1	1	0	0	1	3			6
Wales	2	0	1	0	0		1		4
Totale (Δ da 2014)	29 (+5)	16 (+15)	10 (-10)	7 (+4)	4 (-15)	3 (+1)	1 (0)	0 (0)	70 (0)

Per la comune piattaforma “euroscettica hard” e per il ruolo del leader Farage, il Brexit Party nel 2019 viene confrontato con lo UKIP nel 2014. Celle di colore verde indicano un aumento dei seggi, celle di colore arancione un calo, celle di colore bianco un'assenza di variazione.

Le conseguenze del voto sulla Brexit, ad ogni modo, rimarranno a lungo difficili da decifrare: certamente fino alla successione di May, che richiederà diverse settimane. Alle particolarità evidenti prima del voto, il Regno Unito ne aggiunge oggi almeno altre due. È cioè il solo paese in cui il partito più votato non ha rappresentanti nel parlamento nazionale (il cui ruolo rimane decisivo nella Brexit), e in cui il vertice dell'esecutivo sarà deciso da un gruppo ben poco rappresentativo della società britannica: i circa 120mila iscritti al partito conservatore, metà dei quali hanno più di 60 anni, e l'80% dei quali proviene dalle classi sociali più agiate.

I laburisti hanno perso meno nettamente dei conservatori, ma il futuro di Corbyn alla testa del Labour è tutt'altro che scontato, soprattutto per le divisioni sul tema di un possibile secondo referendum. Quanto al Brexit Party, la solidità del successo di Farage è tutta legata al corso della Brexit e, presumibilmente, almeno in parte dovuta al voto di protesta. Ciò non toglie che i conservatori siano costretti a sperare in una sorta di miracolo: uscire dall'Europa in tempi non lunghissimi – augurandosi che basti a disinnescare il tema Brexit – ed evitando il "no deal", con una leadership che ricomponga le ampie lacerazioni interne moltiplicate da un risultato così negativo.

Rimane infatti intatta l'esigenza, per portare a compimento la Brexit, di un voto parlamentare che il nuovo governo – che come base di partenza avrà comunque l'accordo negoziato con la UE da May e bocciato tre volte dalla Camera dei Comuni – dovrà saper gestire meglio di quello attuale. Altrimenti, la scossa del voto potrà propagarsi alle prossime elezioni politiche e anche il paese che ha inventato il bipartitismo dovrà rassegnarsi, proprio nel momento del suo tentato distacco, a un sistema multipartitico molto più "europeo".

Analisi a cura di Gianfranco Baldini e Andrea Pareschi

Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

Tel. 051235599 / 051239766

Sito web: www.cattaneo.org